

Secondo il ricercatore svedese Johan Lind si può imparare a migliorare la gestione della propria rete sociale e a renderla più solida

La vicenda



● L'antropologo britannico Robin Dunbar (nella foto) in uno studio del 1993 ha teorizzato che ogni essere umano non possa avere più di «150 relazioni interpersonali significative». La misura, o meglio, la quantificazione numerica del limite cognitivo teorico, è nota come numero di Dunbar

● I ricercatori dell'Università di Stoccolma, invece, hanno pubblicato una ricerca che mette in discussione la teoria: si possono avere molti più amici, basta impegnarsi in tal senso

● I più utili sarebbero proprio quelli oltre il 150esimo: a loro ci si rivolge quando ogni altra soluzione è impraticabile

di **Candida Morvillo**

Da un po', avevamo preso per buono un numero: 150. Era il limite massimo di amici che la scienza confidava potessimo gestire. L'aveva calcolato l'antropologo di Oxford Robin Dunbar nel 1993.

Erano tanti, ma venivano contati non quelli pronti a portarci un'aspirina alla tre di notte o a prestarci dei soldi alla bisogna, ma «quelli coi quali non ci troveremmo in imbarazzo incontrandoli nella sala d'attesa dell'aeroporto». Restava un numero ragguardevole, ma con l'avvento dei social qualcuno aveva smesso di considerarlo un traguardo. Sempre ammesso che, in una sala d'attesa, «in presenza», fossimo poi in grado di riconoscere gli amici di Facebook. È finita anche questa illusione: uno studio dell'Università di Stoccolma ha analizzato la capacità della corteccia neocorticale ritenendo che non ci sono limiti al numero di connessioni sociali che possiamo mantenere. Pare sia solo questione di impegno. Il ricercatore Johan Lind, vicedirettore del Centro di Evoluzione Culturale dell'Università svedese, ha spiegato al *New York Times*: «Con l'allenamento, possiamo imparare migliaia di cifre di greco e, allo stesso modo, se ci impegniamo con molte persone, diventeremo più bravi a farcele amiche». Insomma, abbiamo creduto che chi aveva tanti amici era fortunato, poi, con la mutazione antropologica e tecnologica del termine, abbiamo pensato che fosse un ingenuo, ora, dobbiamo ravvederci: chi ne ha tanti è intelligente. Aggiunge Lind che gli amici più utili rischiano di essere quelli dal numero 151 in poi, i più negletti, trascurati, quelli che ci vengono in mente per ultimi o mai, quando non sappiamo più dove sbattere la testa. Insomma, la scienza raccomanda che amicizia faccia rima con opportunismo.

La teoria dà il capogiro a Veronica Pivetti: «Io in una sala



Si possono avere più di 150 amici?

È il limite calcolato negli anni 90 dall'antropologo Dunbar. Un nuovo studio afferma che quel numero può essere superato «Basta impegnarsi». «No, troppe relazioni diventano banali»

d'aspetto non mi sentirei a disagio al massimo con due o tre persone», dice l'attrice che su Raitre conduce *Amore Criminale*. «Di amici ne avrò neanche quindici, sono molto lontana dal concetto di amicizia di questi studiosi». Certo, veniamo dalla pandemia, da «uniti ce la faremo», dai canti sul balcone alle sei del pomeriggio. A Stoccolma, probabilmente, lo chiamerebbero «allenamento», però in zona gialla già resta poco delle videochiamate da lockdown e degli apericena su Zoom. Ammette Pivetti: «Mi è piaciuto risentire amici che non sentivo da tanto, ma ora, tutto è tornato come prima. Credo sia stato l'effetto della catastrofe da film, da «aiuto arriva le fine del mondo»: abbiamo fatto cose sulla spinta adrenalinica del pericolo. Poi, tragicamente, ci si abitua a tutto».

La scrittrice Chiara Gamberale

Che cosa hanno detto



“
Chiara Gamberale
Se li radunassi tutti arriverei a 2 mila persone: l'amicizia mi riesce bene



“
Luca Bizzarri
Ne ho forse tre e anche con loro ho delle difficoltà. Sono un pessimo amico



“
Veronica Pivetti
Di quelli veri io non ne conto nemmeno quindici. E sui social sto davvero poco

rale, che sulla sua baraonda di amici ha scritto anche *L'arca senza Noè*, è invece perfettamente sulla linea svedese: «L'amicizia mi riesce bene, diversamente dall'amore. A me, ha salvato la vita. Ho rabbrivito al concetto di “congiunto”: nel mio libro di riflessioni sulla pandemia, *Come il mare in un bicchiere*, ho proposto di nominare cinque “congiunti” non di sangue». La sua sala d'aspetto dell'aeroporto dovrebbe essere un hangar: «Ci starebbero almeno duemila persone. Metto dentro quelle incontrate in 40 anni di viaggi: mi stanco a parlare del tempo e di politica, entro subito in discorsi intimi, m'interessa come vivi, come ami». I suoi amici veri stanno nel numero di Dunbar: «I più cari sono l'amica con cui andai in gita in prima elementare e uno del ginnasio. Non dico che gli amici veri si conoscano solo a quell'età, ma ho una mia teoria: fra quelli nuovi che ogni anno butto nella mia arca senza Noè, entra solo chi sarebbe diventato mio amico anche allora». Sottolinea Chiara che avere amici è un lavoro: «Una volta, il padre di mia figlia notò che sacrifico all'amicizia molto tempo. Lui, per dire, sta imparando la sesta lingua, io non potrei. Gli ho risposto: però al mio funerale ci saranno un sacco di persone».

Luca Bizzarri, del duo Luca e Paolo, si chiede «che cavolo hanno da fare all'università di Stoccolma?». E si autodenuncia: «Non sono ferrato nelle scienze sociali, ho forse tre amici e anche con quei tre ho difficoltà relazionali. Sono un pessimo amico, di quelli che spariscono». Giura che il suo personaggio preferito di Disney è Dinamite Bla: «Un vecchio con la doppietta che spara a ogni persona che vede». È fra quelli che, in pandemia, ne hanno approfittato per diventare ancora più asociali: «L'altra sera, un amico, per convincermi a uscire, mi ha invitato a 20 metri a piedi da casa mia... Diciamo che ho arredato un tunnel, mi ci trovo bene e ora ho bisogno di tempo per tornare a frequentare le persone». Nell'isolamento, ha collezionato un milione e mezzo di follower su Twitter, ma dice «non so neanche se quelli con cui parlo esistono. Magari è un anno che sto parlando con dei computer». A Stoccolma, non specificano se è «allenamento cerebrale» anche chattare con un fake. Di certo, il fake non ti porta un'aspirina alle tre di notte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni del tempo, una passione per 2 italiani su 3

ILMeteo.it compie 20 anni. «Siamo partiti da zero, oggi i dati sono sempre più localizzati»

La scheda

● Da una ricerca Bva Doxa risulta che il 96% degli italiani consulta le previsioni meteo almeno una volta alla settimana

● Lo strumento più utilizzato sono le app per smartphone o per i tablet

Dagli ufficiali dell'Aeronautica alle meteorine, dal Bollettino ai naviganti alle app con le immagini satellitari. Le previsioni meteorologiche sono cambiate molto sia nell'immagine che nel dettaglio del messaggio. «Un tempo si metteva un sole o un ombrello stilizzato su una regione che indicavano il tempo o pioggia sull'intera regione», ricorda Antonio Sanò, fondatore e direttore di ILMeteo.it, il sito web di previsioni meteorologiche più utilizzato in Italia con 20 anni di attività.

«Ma una regione può essere molto estesa e avere un meteo molto diverso al proprio interno. Ora la gente vuole sa-

pere con esattezza dove e a che ora piovierà e quanta pioggia cadrà». Sanò ha trasformato una passione in un'azienda. «A fine '90 dagli Stati Uniti iniziavano ad arrivare dati, carte e foto satellitari di libero accesso, dai quali si potevano ricavare previsioni città per città. Per elaborarli, però, occorrevo ingegneri informatici per modelli matematici previsionali», racconta. «Sono partito da zero, e dieci anni dopo di nuovo da zero quando dai computer si è passati ai cellulari per avere informazioni sul tempo con le app, che ora sono il nostro canale principale di diffusione con 10 milioni di utenti».

Una ricerca Bva Doxa inda-

La parola



ILMETEO.IT

È il sito web di previsioni meteorologiche più utilizzato in Italia. È diretto da Antonio Sanò (nella foto), che lo fondò vent'anni fa

ga il rapporto tra gli italiani e il meteo ed emergono dati inattesi. Il 96% si informa almeno una volta alla settimana, due terzi lo fanno una volta al giorno, il 20% più volte al giorno e il 3% non si informa mai, nemmeno prima di una vacanza o di un fine settimana. Lo strumento più utilizzato sono le app. «Ma non solo», aggiunge Luigi Iafrate, esperto di meteo, referente del Consiglio per la ricerca in agricoltura (Crea) e dell'archivio storico dell'Osservatorio meteo del Collegio romano. «Tanti si collegano direttamente alle webcam per vedere il tempo in diretta e anche le chat di appassionati e meteorologi vanno forte».

25%

Italiani che guardano il meteo per scegliere quale giorno stare a casa in smart working: a Nord-Ovest il dato scende al 14% (fonte Bva Doxa-ILMeteo)

Si diceva che gli inglesi parlavano di meteo per rompere il ghiaccio, ma ora l'86% degli italiani usa lo stesso argomento per iniziare la conversazione. Siamo diventati meteo-patici? Il 16% ammette che il proprio benessere dipende dal tempo e il 47% confessa che a volte è stato influenzato nell'umore dal cielo che vedeva dalla finestra. La tecnologia ha preso il sopravvento e solo uno su cinque si affida ancora ai detti popolari. Cielo a pecorelle, acqua a catinelle: ma prima di uscire con l'ombrello è meglio guardare le immagini dai satelliti.

Paolo Virtuani
@PVirtus

© RIPRODUZIONE RISERVATA